

StudioVisit

Un'ora con Andrea Caputo Architetto

di Manuel Orazi
Foto di Mattia Balsamini

rivistastudio.com

Nel Paese in cui gli architetti quarantenni sono ancora le "brillanti promesse" di arbasiniana memoria, Andrea Caputo è una delle più lucenti, ma anche spiazzanti. Romagnolo, quarantenne con due figli piccoli, spazia fra urbanistica e architettura, è stabilmente milanese ma progetta soprattutto in Asia, è un maniaco del lavoro – leggende parlano di appuntamenti alle 7 di mattina – ma spende molto tempo in attività di ricerca personale che esulano dalla professione come organizzare mostre (per esempio l'installazione ideata per Tod's No_Code all'ultimo Fuorisalone). Lo studio è in viale



Edificio per uffici
Harajuku, Tokyo
Foto Tomomi Masuko

Abruzzi, a pochi passi dal Bar Basso, ma ha un carattere tutto diverso dagli studi solitamente minimalisti degli architetti: uno spazio di 600 metri quadri su due piani dominato dalle stranissime casse decorate provenienti dal Sudamerica. Spiazzante, appunto.

Partiamo da queste casse, dove le hai trovate?

Nella Colombia del nord, a Barranquilla e Cartagena de Indias, dove più forte è l'influenza della cultura africana: erano i principali porti dove arrivavano le navi degli schiavi. Ogni famiglia

durante l'anno decora i propri sound system e li porta in strada durante il carnevale. Mi interessava questa personalizzazione che si porta dietro storie familiari e artigianali; ne è scaturita una mostra in via Ventura a Milano e un documentario prodotto insieme a Invernomuto.

Dove hai studiato e con chi?

Ho studiato a Milano in anni in cui bisognava barcamenarsi fra il Leonardo e la Bovisa, alzandosi prestissimo per fare revisione. Poi ho deciso di terminare gli studi a Ferrara dove Paolo Ceccarelli aveva costruito una facoltà estremamente stimolante, con professori importanti come Mario Cucinella, Italo Rota, Mirko Zardini, Massimo Carmassi, ma anche figure per me fondamentali come Gabriele Lelli che ci portava in auto a visitare le opere allora sconosciute di Peter Zumthor o a fare workshop a San Sebastian per intere settimane. C'era una coesione diversa rispetto ai corsi con centinaia di iscritti al Politecnico. Prima di laurearmi nel 2000 ho fatto l'Erasmus a Delft, nel pieno dell'esplosione dell'architettura olandese di OMA, io ero attratto anche dai Neutelings Riedijk che trovavo molto arditi per le loro scorrettezze stilistiche, nell'uso delle superfici, nel disegno, in tutto.

Con chi ti sei laureato e dove hai mosso i primi passi professionali?

Con Richard Ingersoll e Stefano Boeri come correlatore esterno, era una tesi in urbanistica sull'area dell'ex fiera, futura City Life. All'epoca Stefano era soprattutto urbanista e nel 2001 entrai nel suo studio, era ancora abbastanza piccolo, e ci rimasi per oltre tre anni fino all'inizio della sua direzione di *Domus*. Dopo ho completato la mia formazione a Madrid e nel 2011, in piena crisi economica, ho aperto il mio studio personale.

La tua ultima impresa però è una mostra che sembra dirigersi più verso il design, presentata dapprima allo scorso Salone del Mobile e proseguita ora in Svizzera, *U-Joints* all'Ecal di Losanna.

In realtà è una mostra sui processi costruttivi dove i giunti sono i componenti essenziali, per cui riguarda un po' tutto, a partire dall'architettura. È un tema così vasto e articolato che la nuova mostra è totalmente diversa da quella passata e che a fine anno andrà al Design Museum di Londra in una forma ancora differente. Fondamentale per me è stata la collaborazione con Anniina Koivu che ha lavorato a lungo al Vitra Museum ed è una studiosa di design, ci conosciamo da molti anni.





Studio n°39 Pag. 127

Per quanto riguarda invece i progetti architettonici del tuo studio, avete lavorato molto nel settore commerciale, specie in Oriente, aprendo anche una succursale dello studio a Shanghai, quali sono le principali differenze che hai riscontrato rispetto ai progetti che avete in corso in Italia?

Una differenza enorme in termini di velocità dei permessi burocratici e della tempistica realizzativa che ci ha permesso di crescere forsennatamente, costruendo i primi progetti a Seul (Apgujeong e Hongdae) o Tokyo (Harajuku). La semplicità burocratica non coincide con l'assenza di regole – il regolamento edilizio giapponese è molto rigido – ma trovo i vincoli spesso più stimolanti, e in questo caso sono fortemente condizionati dalle norme anti-terremoto. Ogni edificio insiste su una porzione di terreno ridotta e frammentata, con gap tra i corpi edilizi. In pratica non esiste il concetto di case a schiera e questo ha portato a una varietà morfologica molto maggiore rispetto a quella europea. In questo senso ci siamo sentiti liberi di progettare un edificio dissociato dal contesto, plasmato semmai dalle stesse regole della città: qualsiasi arretramento, sbalzo, terrazzo dipende da un vincolo. Ne consegue una facciata articolata ma comunque non casuale dove anche le verticali e le diagonali seguono un profilo imposto. Penso che in generale l'Asia sia un importante territorio di sperimentazione. A Shanghai ad esempio stiamo lavorando a un ex teatro, il Lidu, che venne costruito nel 1934, specificatamente per spettacoli western e nel 1966 fu rinominato Zheng Hong Theatre. Si trova su Beijing Road, la Broadway locale degli anni Trenta. La via perse la sua vitalità negli anni Ottanta trasformandosi in una zona commerciale con negozietti a gestione familiare. Ogni teatro è stato quindi svuotato di qualsiasi carattere culturale o ludico, e occupato da commercianti di prodotti elettrici: balconate e platee sono diventate gallerie commerciali per grossisti, incredibili sequenze di punti vendita stipati da materiale elettrico sparso, accumulato senza i tipici criteri espositivi del retail. Oggi stiamo definendo un nuovo programma che possa riconsiderare aspetti culturali, più espositivi che di spettacolo, ma comunque ricettivi.

E qui da noi invece?

In Italia viceversa abbiamo tempi molto più lunghi, ma non mancano le occasioni per confrontarsi con la scala urbana. In provincia di Foggia, dopo anni di lavoro abbiamo finalmente

consegnato il progetto per una piattaforma logistica a gestione privata, un centro di scambio intermodale delle merci, cioè fra camion e treni, con uffici sopraelevati.

Una piccola megastruttura.

È un edificio di circa 9.000 metri quadrati pensato come un ponte e fa parte di un masterplan che abbiamo stabilito insieme al cliente; prevede diversi interventi edilizi tra depositi, check-point e altre strutture legate all'ambito ferroviario. Rispetto al contesto asiatico questi progetti incidono diversamente nella quotidianità dello studio, risentono di tempistiche dilatate e a volte discontinue. Ma portano altri benefici: si ha più tempo per pensare, per comprendere quanto sia fon-



Edificio commerciale
Apgujeong-dong, Seul
Foto Delfino Sisto Legnani

damentale per l'ambiente spostare il traffico delle merci dalla gomma al ferro. Si parla molto di sostenibilità oggi, e credo che sia fondamentale riferirsi anche alla sostenibilità economica delle operazioni. A **Milano** per esempio stiamo sviluppando una tipologia di torre che tenga conto dell'impatto economico, riferito non solo ai costi di costruzione ma anche ai consumi e alla manutenzione dello stabile. Questo progetto cerca di coniugare un impianto morfologico e tipologico

rivistastudio.com

inedito, con nuove relazioni tra gli spazi aperti dei singoli alloggi, evitando un prezzo al metro quadro destinato solo ad alte fasce di mercato. Un modello simile lo stiamo applicando al progetto di uno studentato, che non solo deve distinguersi per l'alta offerta di spazi condivisi, ma deve anche percorrere una formula immobiliare pagabile.

Visti tutti questi impegni e quanto è cresciuto il tuo studio ultimamente, come concili la professione con le attività di ricerca come le mostre, i viaggi, la tua rubrica su *Domus*, so che hai anche in programma un libro su e con Doshi, il grande architetto indiano Premio Pritzker 2018.

Fare ricerca è una questione di sopravvivenza, soprattutto se dissociata dalla contingenza dei progetti dello studio. La ricerca che proviamo a portare avanti è indipendente ed è par-

prio studio dentro un hutong per incrementare l'empatia con i residenti storici dell'area, cercando un dialogo. Ho incontrato associati incredibilmente sensibili a una progettazione lenta e sofisticata, come Flores Prats a Barcellona, in contrasto con studi tritatutto tipo Neri&Hu a Shanghai: vere macchine da guerra. Mi interessa l'approccio intenso e prezioso dei maestri come Toyo Ito e Cino Zucchi, e cerco di non escludere incursioni in uffici abituati a una progettazione di altra scala: Kram/Weisshaar a Monaco di Baviera, Alexander Brodsky a Mosca, Kwangho Lee a Seul. In questi ultimi casi c'è una componente notevole di artigianalità del processo – e del manufatto – che incide sulla metodologia del quotidiano. Cambiano quindi gli spazi, i software, gli orari dei collaboratori che da Brodsky si fermano ogni due ore per un tè e una discussione politica sull'instabilità del Paese. Anche da RCR a Olot, in Catalogna, vi sono lunghe pause riflessive, il contesto lo permette. Non è esattamente lo stesso protocollo

di Mass Studies a Seul dove l'ossessione di una progettazione radicale domina sui tempi e le risorse. Penso che l'insieme delle visite possa contribuire a comprendere meglio il processo immobiliare di oggi.

Certo tutto è più facile, stando a Milano in questo periodo storico, una sorta di neo Belle Époque, tu come la interpreti?

Io vedo Milano a tre velocità. Una è lenta, ma inesorabile, a

scala urbana, figlia dei vari Piani integrati d'intervento, quelli che hanno trasformato dapprima la Bicocca, l'ex Fiera e infine Porta Nuova, creando nuovi quartieri, il prossimo sarà quello che nascerà dal recupero dell'ex Scalo Farini. Un'altra è a velocità di crociera e concerne i privati, a scala della singola architettura: è il caso della Fondazione Prada che arriva in un'area trascurata o dismessa e stravolge tutto, tanto che oggi praticamente nulla è più acquistabile in quell'area. Infine la terza velocità è quella istantanea della città degli eventi: ormai non solo la settimana del design e quelle della moda, ma anche Piano City, Book City, la Food Week, l'Arch Week: tutte queste energie sviluppano un'economia che redistribuisce un po' di ricchezza. C'è una grande capacità di Milano nel reinventare un'economia informale che penso abbia aiutato molto durante il picco della crisi economica. ○



Centro culturale
Pyeongchang, Corea del Sud
(Render)

te di una riflessione sul senso del lavoro di architetto oggi e un serbatoio di conoscenza vitale. La mia rubrica per *Domus* non intende rappresentare l'immagine degli studi di architettura o l'ambiente lavorativo di per sé, quanto le procedure progettuali e anche il processo amministrativo in atto. È un'indagine su scala globale, molto incentrata su Asia e Usa: significa capire come sono organizzate gli studi di architettura in contesti urbani estremi quali Los Angeles, Tokyo, Seul e compararli con situazioni distanti, ambienti legati alla provincia tipo lo studio Guido Canali di Parma. È interessante comprendere la pianificazione di SO-IL, che è uno studio fondato a New York da partner immigrati (un olandese, una cinese, un greco), o quella di architetti cinesi come People's Architecture Office a Pechino, che ha deciso di aprire il pro-



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato